

ancora largamente imperfette, che stiamo appena iniziando a sperimentare.

La tecnica sta (provvisoriamente) creando spazi intermedi fra la vita e la morte — quando la vita è già finita come progetto e come speranza, (o, se preferiamo, quando l'anima non ha più alcun rapporto col mondo, e la provvidenza che la tocca alcun modo di esercitarsi restando nei confini dell'umano), ma la soglia della morte (essa stessa determinata dalla scienza), è allontanata attraverso il ricorso permanente ad impianti esterni che consentono il mantenimento di alcune funzioni biologiche primarie. In questi casi, non è più in questione il valore assoluto della vita e la sua totale indisponibilità, ma solo gli effetti potenziali — che possono an-

che essere aberranti — di una forma storica e contingente (presto destinata a essere superata) del rapporto fra tecnica e vita. E allora, non può che rientrare in gioco l'autoconservazione del soggetto, e, in funzione sussidiaria, quella della famiglia e della società, che devono poter decidere fino a che punto possa spingersi l'invasività della tecnica, in una situazione data. Questo diritto non viola il nostro primo principio, ma ne rappresenta anzi il coronamento, perché ne impedisce un uso potenzialmente abnorme, che porta solo ad moltiplicarsi di zone grigie, dove per ora l'uso della tecnica non serve a ripristinare la vita, ma solo ad allontanare quello che noi stessi abbiamo deciso esser la morte.

4. I limiti in cui è possibile il ripri-

stino dell'autodeterminazione di cui al punto 3, insieme con i modi con cui possa manifestarsi, devono essere stabiliti dalla legge. Essi devono riguardare — nelle attuali condizioni tecnologiche — solo due casi: quando, pur in presenza di uno stato di coscienza (di una capacità di intendere e di volere), la continuazione della vita è legata all'uso permanente e irreversibile di impianti extracorporei fissi; e quando, in presenza di uno stato neurovegetativo permanente, questa condizione venga giudicata irreversibile, alla luce delle tecnologie al momento utilizzabili.

È ovviamente possibile migliorare questi abbozzi di regole. Ma il metodo che esse indicano mi sembra l'unico possibile.

# Eluana lascia la clinica di Lecco Il padre: la porto a morire a Udine

## Via al trasferimento a "La Quiete". L'addio alle suore

PIERO COLAPRICO

LECCO — E' la notte dell'addio di Eluana alla Lombardia, alla suora che l'ha curata, alla città dov'è cresciuta. Mancano 20 minuti all'una quando papà Beppino Englaro torna nella clinica delle suore Misericordine di Lecco. C'era stato nel pomeriggio, aveva annunciato le dimissioni di sua figlia, chiesto un po' di riservatezza. I fari delle tv illuminano invece il suo sguardo, che si fa remoto, inaccessibile, perché sa — da giorni, ma ha evitato ogni parola — che Eluana Englaro, 38 anni, è la nuova paziente della clinica "La Quiete" a Udine.

Lassù, per lei, sono pronte tre cose: una camera doppia; un'associazione di medici e infermieri volontari, che si chiama "Per Eluana"; un protocollo che fissa in che modo questa donna, da diciassette in stato vegetativo, sarà accompagnata alla morte. Anzi, «a quel cammino naturale della fine-vita — così viene vissuto, così lo chiama il padre — che è iniziato nel '92 con l'incidente stradale, ma è stato interrotto dai pro-

toccoli rianimativi obbligatori». Un percorso che, adesso, può riprendere «grazie — sono sempre le parole del padre — ai magistrati che hanno accertato la verità, limpida, dall'inizio, e dato giustizia a chi la chiedeva, anche se Eluana non poteva più parlare e io sono stato costretto a diventare la voce di mia figlia». Arriva anche l'autoambulanza partita in serata da Udine, è l'una, piove gelo, si riconosce il primario Amato De Monte, il capo dello staff che accompagnerà Eluana. La porta carraia è presidiata da un piccolo gruppo del Movimento per la vita. Tra loro, l'assessore Regionale alla Sanità, Giulio Boscagli, ciellino, cognato di Roberto Formigoni: «Arrivano di notte, come fanno i ladri. Siamo — protesta — in presenza di una sentenza assolutamente incomprensibile, si manda a morire una ragazza gravemente disabile». «Facciamo resistenza passiva», annunciano gli altri, all'una e mezza l'autoambulanza, a luci spente, esce lo stesso. Qualcuno grida «Eluana svegliati», frase davvero senza senso, quasi un insulto.

Anche al secondo piano si sono spente le luci. Ma c'era una persona da lasciare: suor Rosangela, che ha accudito Eluana per 15 anni, in questa piccola stanza: «Eluanina, popina», per anni la suora l'ha chiamata così. Ha spiato un cenno che non è mai arrivato, ha cercato una reazione che non è esistita. Mai. «Davvero la porta via?», chiedeva a Englaro dopo le sentenze questa suora monzese, che spesso parla in dialetto. «Sì, suora», era l'invariabile risposta: «Lo sa che era quello che voleva Eluana».

Parole, a volte qualche battuta per sdrammatizzare quel «quai-coss», quel qualcosa, che è impossibile da sdrammatizzare sino in fondo. «Eluanina, sei contenta? Arriva il tuo santo papà», diceva la suora, aspettando quel padre così raggomitato su se stesso da ricevere, immancabilmente, un bicchierone d'acqua: «Ogni volta che vede sua figlia lei si prosciuga».

Questa era la vita non-vita dietro le quinte. O la morte non-morte con cui suora e genitori si sono misurati. Ognuno come ha

saputo e potuto. E se per la suora esiste un Amore più grande, che è quello per Dio, per il padre c'è questo amore umano, ma altrettanto eterno e incrollabile, per sua figlia. Adesso la suora sta a testa bassa, non vuole parlare con nessuno, e il papà fa quello che può, deve resistere ancora, che altro può fare?

A Udine, al terzo piano della casa di cura, sono pronte altre voci, altre stanze. La Digos ha già fatto una perulustrazione, una guardia giurata è stata avvisata, sarà vietato girare con macchine fotografiche e telefonini. Ma forse non ce n'è bisogno: sia perché la legge vieta di fotografare malati in quelle condizioni, sia perché intorno a questa donna ci sono le persone di un'associazione che, sempre ieri alle 16, si è costituita davanti al notaio Bruno Panella di Udine. Si chiama "Per Eluana". Garantiscono l'assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro. Sino a quando ci sarà il respiro di questa donna da aiutare: poi ognuno saprà come ubbidire alla professione, o come lenire anche il proprio dolore.

# Al suo capezzale 14 persone, le regole per l'ultimo respiro

MILANO — Tutto è scritto. Nulla - dei gesti materiali, non delle emozioni - può e deve essere lasciato al caso. Già a dicembre era stato firmato da Beppino Englaro, dalla clinica e dal personale sanitario della prima, possibile ultima destinazione di Eluana un protocollo operativo dall'asettico titolo "Attuazione della sentenza della corte d'appello di Milano riguardante la volontà di Eluana Englaro".

Prima di tutto, i divieti: nessuna concessione a apparecchi fo-

tografici o telefonini nella stanza di Eluana, con l'eventuale perquisizione del personale, quattordici persone ammesse. Due medici, due consulenti, dieci infermieri professionali. Tutti volontari che avrebbero assicurato - nel caso degli infermieri - l'assistenza continua giorno e notte, la pulizia della paziente, il controllo sulla «somministrazione di sostanze idonee ad eliminare l'eventuale disagio con prodotti come saliva artificiale, spray di soluzione fisiologica e

gel». Due volte al giorno - sempre secondo il protocollo - sono i medici a verificare la situazione e l'eventuale modifica della terapia «qualora fosse insufficiente a evitare la comparsa di segni clinici di sofferenza».

Tutto definito il capitolo dell'interruzione del «trattamento vitale artificiale», con alimentazione e idratazione interrotte «gradualmente, al fine di consentire la familiarizzazione del personale assistenziale con le manifestazioni cliniche di Elua-

na». Il secondo giorno che arriva la riduzione del 50 per cento della terapia. Il terzo, l'ultimo 50 per cento. «A partire dalla quarta giornata, l'alimentazione idratazione sarà sospesa completamente, il sondino sarà lasciato a dimora», mentre per via muscolare saranno somministrati i sedativi. Tutto scritto, prima e dopo. Perché il protocollo si chiude con un'ultima specifica: l'autopsia, necessaria per studiare un cervello e un corpo in stato vegetativo per tanti anni.

# “C'è una sentenza, nessuno si intrometta”

## Il governatore Tondo: è un loro diritto, rispettiamo

ORIANA LISO

ORIANA LISO

MILANO — «So che per Beppino Englaro e per tutta la sua famiglia questo sarà un momento difficile, durissimo. Non ho mai fatto mistero della mia opinione, per questo gli sono umanamente vicino in una scelta che, va ricordato, è stata avallata da tutti i possibili gradi della magistratura e che non sarò io a giudicare».

A sera, quando le agenzie battono i primi flash sul possibile trasferimento di Eluana Englaro a Udine, il presidente del Friuli Venezia Giulia Renzo Tondo ha un tono di voce che esprime il sentimento di molti, in questa vicenda: non è una

vittoria, non è una sconfitta. Nessuno vince, nessuno perde. «È una vicenda su cui la politica avrebbe dovuto usare altri toni - riflette Tondo, che più volte sottolinea la sua «personale partecipazione» al caso della giovane donna - è soprattutto una vicenda su cui è bene ricordare che c'è una trattativa tra privati: Beppino Englaro e la curatrice speciale di Eluana da una parte, la clinica privata prescelta dall'altra. Ai primi è stato riconosciuto anche dalla Cassazione un diritto, saranno loro ora a decidere come e dove farlo valere. Se il posto è a Udine io non posso saperlo, perché non ho un ruolo in questa storia». Sulla natura giuridica della clinica La Quiete, in realtà, ieri c'è stato un poco chiaro

botta e risposta in consiglio regionale a Trieste: l'Udc Edoardo Sacco chiedeva delucidazioni sul possibile ricovero di Eluana nella clinica e sulla valenza dell'atto di indirizzo del ministro Sacconi. L'assessore regionale alla Sanità Vladimiro Kosic gli ha risposto che «La Quiete ha natura pubblica ed è classificata come azienda per i servizi alle persone che agisce in regime autonomo, ma le prestazioni di carattere sanitario, tutte le prestazioni di carattere sanitario, sono assicurate dall'azienda di competenza attraverso un atto convenzionale». Una spiegazione che aveva rassicurato il consigliere Sacco, ma che è stata - evidentemente - male interpretata, visto l'evolversi della situazione.

Il governatore Tondo, invece, era netto, ieri sera, quando commentava: «L'atto d'indirizzo del ministro Sacconi è politicamente corretto, ma senza effetti dal punto di vista giuridico». E precisava anche, a scanso di equivoci e polemiche: «La Regione non si è mai intromessa in questa vicenda, né a favore né contro qualcuno». Un orientamento ufficiale diverso da quello del suo collega, il governatore lombardo Roberto Formigoni, «che ha espresso la sua opinione, che io - ovviamente - non condivido». Chi attendeva notizie in silenzio, ieri sera, era anche il sindaco di Udine Furio Honsell. Una settimana fa aveva spiegato: «Ritengo che Udine possa dare una risposta giusta e civile a questa vicenda umana».

# L'anatema del cardinale Barragan

## “Fermate quella mano assassina”

Il “ministro della Salute” della Santa Sede: “È un reato abominevole interrompere l'alimentazione”

CITTÀ DEL VATICANO — «Fermate quella mano assassina!». Anatema, misto a dolore e *vietas*

cristiana, per la sorte di Eluana Englaro, da un cardinale di Santa Romana Chiesa. Lo lancia, con toni fermi e decisi, il messicano Javier Lozano Barragan, presidente del Pontificio consiglio per gli operatori sanitari, carica equivalente a ministro della Salute della Santa Sede. Appena — ieri sera — si è diffusa la notizia del trasferimento da Lecco a Udine della donna che da 17 anni vive in stato vegetativo permanente, il porporato è uscito allo scoperto con un vero e proprio altolà a chi, nella casa di riposo di Udine dove è stata portata Eluana, che «interromperle alimentazione ed idratazione equivarrebbe ad un abominevole assassinio e la Chiesa lo griderà sempre ad alta voce».

**Cardinale Lozano Barragan, ma c'è una sentenza della Cassazione che autorizza i sanitari a bloccare l'alimentazione forzata alla ragazza.**

«Con tutto il rispetto per le sentenze, la posizione della Chiesa in difesa della vita è sempre la stessa. E non può certamente cambiare in seguito ad un pronunciamento dei giudici.

Non solo nei confronti di Eluana Englaro, ma in ogni caso in cui si tratta di salvaguardare quel bene inestimabile di Dio che è la vita, dal primo concepimento fino alla conclusione naturale».

**Lei, quindi, esclude che si possa interrompere la somministrazione forzata di cibo e acqua per una persona da anni costretta a stare a letto in stato vegetativo permanente senza nessuna prospettiva di miglioramento?**

«Per la dolorosissima vicenda Englaro non si tratta di accanimento terapeutico perché i sanitari non provvederanno ad interrompere le terapie. Ripeto, togliere ad una persona cibo ed acqua significa una cosa sola, ucciderla deliberatamente. E la Chiesa e tutte le persone di buona volontà non potranno mai accettarlo».

**Comunque, alla casa di riposo di Udine il destino di Eluana potrebbe andare incontro a quella svolta per la quale si è tanto battuto il padre. In momenti così drammatici, lei come pastore della Chiesa cosa si sen-**

**te di dire?**

«Non è certamente questo il momento di alzare il livello delle polemiche. Ma, come uomo di Chiesa, mi sento solo di ricordare che c'è un preciso comandamento biblico, il quinto del De-

calogo dettato da Dio, che dice "Non uccidere". Per cui, se la sorte di Eluana sarà segnata tragicamente dal blocco dell'alimentazione, significa che si tratterà di un assassinio. Non vedo come si possa definire diversamente la decisione di non far mangiare più una persona».

**Ma Beppino Englaro, il papà di Eluana, ha sempre detto che lui intende rispettare, in coscienza, la volontà della figlia che prima dell'incidente stradale di 17 anni fa più volte gli avrebbe confidato che non avrebbe voluto vivere attaccata alle macchine...**

«No, non voglio assolutamente rispondere a questa domanda, perché il signor Englaro è già tanto arrabbiato con me. Lo ha detto tante volte in passato quando ho spiegato la posizione della Chiesa su queste problematiche, riferendomi, non solo al caso

della signorina Eluana, ma a tutti i casi in cui occorre salvaguardare il rispetto della vita, anche quella delle persone più deboli ed indifese. Ma con dolore vedo che stiamo andando sempre più verso una cultura di morte».

**Se Eluana si spegnerà per mancanza di cibo, la Chiesa si sentirà sconfitta?**

«Saremmo sconfitti tutti se ad Udine si andrà verso questo tragico epilogo. Ma, prima di tutto, ad essere sconfitto sarebbe il rispetto della vita umana. La Chiesa, pur nel dolore, continuerà a pregare, a proclamare la difesa della vita perché dono di Dio irrinunciabile e a proporre — non a imporre — la sua dottrina di vita. I sanitari di Udine applicheranno la sentenza dei giudici di Milano? Fino all'ultimo momento mi augurerò che ciò non accada. Per il resto, come cristiano, non posso che affidarmi alla misericordia divina, pensando in primo luogo alle persone che soffrono e che non possono difendersi. Come Eluana Englaro».

**ORAZIO LA ROCCA**